

Il Sussidiario

Dicembre 2021

Sommario

1. Fornaroli Maria Grazia: SCUOLA/ Non solo "danno scolastico": le 4 amnesie di Mastrocola e Ricolfi (01.12.2021)
2. Baroni Pietro: SCUOLA/ Un prof, 3 domande e la realtà salvano i giovani dall'ideologia "green" (02.12.2021)
3. Bianchini Sergio: SCUOLA/ Il vero danno scolastico è il "reclutamento di cittadinanza", non don Milani (03.12.21)
4. Foschi Fabrizio: SCUOLA/ L'essenziale di cui c'è bisogno per arginare noia e dispersione (06.12.2021)

1. SCUOLA/ Non solo "danno scolastico": le 4 amnesie di Mastrocola e Ricolfi

01.12.2021 - Maria Grazia Fornaroli

Paola Mastrocola e Luca Ricolfi ne "Il danno scolastico" indagano i danni della scuola progressista. Ma mancano una pars construens ed esperienze positive

Il libro di **Paola Mastrocola e di Luca Ricolfi** dal titolo evocativo *Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza* (La nave di Teseo, 2021), è un libro interessante, sia per gli addetti ai lavori scolastici, sia per chi coltivi interessi più ampi, di natura socio-politica e in particolare di statistica. E infatti è un libro che sta vendendo molto, con il rischio di aumentare il gap fra scuola e società, di accentuare l'astio nei confronti del sistema scolastico.

Gli autori, marito e moglie, sono notissimi per i rispettivi campi d'azione: Mastrocola, che da alcuni anni ha lasciato la scuola, è stata per trent'anni docente di lettere nei licei e notissima scrittrice; Ricolfi è docente di statistica e commentatore su più testate, autore di saggi ma anche di testi più divulgativi come il recente *Società signorile di massa*.

Il tentativo dei due di integrare in un unico testo i reciproci punti di vista risulta interessante nella tesi: la società italiana non conosce più dinamicità e la stasi sarebbe principalmente causata dai limiti del sistema scolastico. Tale tesi riceve ampia documentazione dall'ampia trattazione della Mastrocola ed è solidamente supportata dall'acuta indagine statistica di Ricolfi.

L'origine di questo danno è rappresentata, per entrambi, dal post-Sessantotto. Per la scuola, in particolare, viene riconosciuta la catastrofe **nella tragica riforma del 1962**, con la nascita della scuola media unificata, accentuata da alcune storture della riforma Berlinguer; per l'università dalla riforma dei crediti, che ha rinunciato alle dinamiche più propriamente formative e culturali per costringere i docenti a selezionare progetti, pubblicazioni e a costruire un'organizzazione più mirata a una parvenza di pragmatismo efficientistico che allo sviluppo effettivo della ricerca.

L'anomalia del testo nasce dall'assenza, sicuramente voluta, di analisi di natura sociale. Nelle pagine del saggio, densissime ma anche molto fruibili, in alcuni tratti ironiche e quindi godibilissime anche ai non addetti, scuola e università sono al centro di un'ampia disamina senza che tuttavia gli autori si interrogino sui profondi cambiamenti che il mondo attorno alla scuola ha subito.

Paola Mastrocola, qui come già in altri suoi testi, lamenta il peggioramento delle competenze di scrittura e lettura degli studenti liceali, regrediti ad una fase quasi afasica. Colpa di questa rovina sarebbe la rinuncia all'italiano, in particolare alla parafrasi, ai compiti a casa, essenziale pratica di consolidamento di quanto proposto a scuola. Nulla è però detto, forse lasciato implicito, di quanto nel frattempo sia cambiato, nell'organizzazione di vita, orari, nella relazione fra bambini e adolescenti e mondo degli adulti. Emblematico il capitolo in cui l'autrice racconta di sé, impegnata a trascrivere (e quindi inevitabilmente a imparare) i testi presi a prestito in biblioteca, accanto alla madre, modesta sartina torinese. Una scena certamente densissima di significati, ma lontana anni luce dal presente.

I nostri ragazzi non fanno i compiti non solo perché i docenti non glieli assegnano, ma perché la maggior parte, da sola, non li sa fare; o perché non italofoña, o perché condizionata da disturbi di apprendimento, o perché più semplicemente da soli i compiti a 12, 13, 14 anni non si fanno! Chi oggi dei nostri ragazzi a casa trova una mamma che riconosca, con semplicità, ma anche con autorevolezza il valore dello studio? Molto pochi: la maggior parte degli studenti

trascorre il pomeriggio ripiegato sullo smartphone a chattare di argomenti che con la cultura scolastica hanno poco a che fare.

Purtroppo anche i genitori sono sempre meno propensi ad accompagnare i figli nella fatica di imparare e non solo perché sprovvisti di strumenti per farlo o troppo impegnati nel lavoro. Talora anzi si sostituiscono ai figli, talora preferiscono commentare la vita scolastica in chat; certo la stima della mamma sarta per la scuola nel suo complesso, è rara. Di tutto ciò sembra che Mastrocola in questo libro non voglia occuparsi.

Anche noi siamo certi che la lettura delle grandi opere possa essere altamente formativa (*Illiade* nella versione montiana, per esempio), ma barriere di natura linguistica, operativa e di contesto si ergono tra il testo e lo studente.

Può accadere ancora che il fascino della grande opera si impossessi della ragione e del cuore del ragazzo, ma accade sempre più raramente. Accade dove l'adulto, si chiami D'Avenia, Affinati o più semplicemente **l'insegnante di Portofranco** (una delle più interessanti esperienze di aiuto allo studio) si renda disponibile, indichi i segni dei codici culturali, si pieghi a offrire con passione un repertorio culturale denso di significato, ma ora molto, molto lontano dall'eterno presente dei nostri adolescenti.

Ancora più drammatici i capitoli di Ricolfi che, con il rigore dei numeri che gli è congeniale, sostiene la tesi della moglie: la scuola italiana ha fallito perché nella maggior parte delle regioni non esercita più quella funzione di leva socio-economica, tradendo le attese di chi ancora si attende dall'istruzione un elemento di sviluppo e condannando proprio i più deboli a una staticità immorale per un paese che voglia rialzarsi.

I critici dell'Invalsi troveranno in Ricolfi una sponda, almeno parziale. Gli esiti delle prove per l'autore non dovrebbero essere utilizzati all'interno delle scuole, ma piuttosto sono utili nell'analizzare in generale l'effetto scuola nei vari contesti. Si coglierebbero molte contraddizioni regionali e si supererebbe **l'annosa battaglia di Nord contro Sud**: guardando all'effetto scuola con maggiore attenzione, si scoprirebbero dinamiche ben più raffinate.

Nel testo manca una *pars construens* che sarebbe potuta emergere da un'analisi di alcuni contesti di eccellenza dei quali mi permetto di sottolineare alcune caratteristiche:

- la profonda motivazione dei genitori a una formazione di qualità e una fiducia nei confronti della realtà scolastica possono favorire un clima in cui l'apprendimento, anche per i più svantaggiati, sia meglio garantito;
- la possibilità di scegliere i docenti in modo più efficace di quanto riescano a fare i pachidermici concorsi statali, ancora tutti concentrati (se va bene) sul possesso dei contenuti e pochissimo sulle competenze comunicative e relazionali, ormai essenziali quanto i primi;
- la presenza di docenti tutor che accompagnino lo studente anche in orario extracurricolare con una flessibilità oraria ai più ignota;
- un percorso costante di aggiornamento e formazione, nella scuola statale lasciato troppo spesso alla sola disponibilità del singolo.

Guardare a questi sistemi forse consentirebbe di intravedere anche occasioni maggiori di mobilità sociale. Buone scuole in Italia ne esistono ancora: basta cercarle e dare loro spazio sui media.

2. SCUOLA/ Un prof, 3 domande e la realtà salvano i giovani dall'ideologia "green"

02.12.2021 - Pietro Baroni

Un articolo di giornale sui danni dell'inquinamento, affisso nella bacheca della scuola, diventa l'occasione per un dialogo serio e non ideologico sull'ambiente (e non solo)

Vale la pena di perdere tempo a commentare un articolo di giornale affisso nella bacheca di una scuola (la mia), riguardante, tanto per cambiare, l'ambiente e i danni dell'inquinamento?

Probabilmente no, se non fosse per il **bombardamento asfissiante** cui vedo sottoposti quotidianamente i miei studenti e anche i miei figli, che frequentano in questi anni dall'asilo alle scuole medie. Ho dunque la possibilità di assistere ad un vero stillicidio, martellante, che bersaglia da ogni dove le menti dei nostri bambini e giovani, come se non ci fosse un domani (ed è proprio questo il messaggio: non ci sarà un domani, se non fermeremo immediatamente l'uomo nella sua azione devastatrice).

"L'urlo estremo di speranza dell'ultima foresta europea", questo il titolo del suddetto articolo (che non riporta la testata giornalistica, né la data), che campeggia nella bacheca del Comitato Scolastico per l'Ambiente nell'istituto superiore in cui insegno a Firenze (comitato che è diventato funzione strumentale dell'Istituto proprio all'inizio di quest'anno).

Mi fermo per ora solo al titolo. Proviamo a immedesimarci nella testa di un ragazzino di quattordici anni, che entrando a scuola legge, appeso nel corridoio di fronte alla sua classe, questo titolo, al centro della bacheca. Cosa penserà? Prendiamo in analisi il titolo: "L'urlo estremo". La prima educazione (e qui siamo in una scuola che dovrebbe educare, istruendo) passa dal rispetto delle parole. L'urlo è prerogativa indiscussa dell'essere umano. Urla un bambino, una donna, un vecchio, un ragazzo. Urla un uomo di dolore, di terrore, di paura, di rabbia, di gioia, per trionfare o per inveire. Un animale non urla: un animale guaisce, ulula, ringhia, abbaia, bramisce, ruggisce eccetera. Un animale non urla. Figuriamoci se può urlare una foresta! Ma il messaggio è esattamente questo: la foresta urla, come e più di un essere umano. "Estremo", non c'è più niente da fare, siamo alla disperazione, alla fine dei giochi! Cosa ci può essere di più tragico?

Poi c'è una inversione ossimorica: dopo l'"urlo estremo", c'è la "speranza". Altra parola irricevibile, se usata in questo contesto. Nessuno nel mondo spera, tranne l'uomo. Spera un ragazzo, di non essere interrogato proprio quella mattina in latino; spera una ragazza che quel ragazzo si giri, la guardi e corrisponda in qualche modo al suo batticuore; spera una madre che suo figlio cresca nel bene e non si abbandoni al male; spera un padre che il figlio trovi lavoro; spera ciascuno di essere un po' più felice, quando si alza la mattina dal letto; spera il malato l'attimo prima di ricevere l'anestesia per una operazione a cuore aperto (questa sì una speranza estrema). Non spera un animale. Un animale ha istinti, bisogni fisiologici, non speranze. La speranza è dell'uomo e solo dell'uomo (dico *uomo*, rivendicando orgogliosamente il significato esteso di questo termine a comprendere tutti gli esseri umani sia maschi che femmine!).

"Dell'ultima foresta europea": e qui il colpo di grazia! Oddio! È rimasta una sola foresta in tutta Europa?! Non ne sapevo niente, ma **cosa aspettavo a svegliarmi (woke)**? Poi vai a leggere l'articolo e incredibilmente viene fuori che si parla dell'ultima (?) foresta *primaria* d'Europa, dove per primaria si intende intatta e non "contaminata" da alcuna presenza umana. Qualcosa di simile alla giungla delle zone ancora inesplorate del nostro pianeta. In cosa consisterebbe, allora, la speranza contenuta nel grido di questa ultima foresta? Che l'uomo non la visiti mai. Ed ecco che si chiude il cerchio. L'uomo è il crudele aguzzino che fa urlare estremamente il pianeta.

L'articolo contiene poi frasi di questo tenore: "Finora [noi uomini] abbiamo pensato di essere speciali, ma non lo siamo più di un picchio, che sfrutta l'energia del sole per seccare le pigne che mangerà; non siamo la specie più efficiente, le formiche e le api sono in numero maggiore; non siamo la specie più grande, forse siamo i più popolari, il nostro problema è che finora non abbiamo "visto" la Natura [rigorosamente con la maiuscola], l'abbiamo solo usata, depredata, rubata". **L'uomo è l'orco delle fiabe**, mentre, se ci fate caso, il lupo non è più il cattivo, ma solo l'incompreso (vedi recentissimi e tristissimi fatti di cronaca).

È questo il messaggio che diamo ai nostri studenti? Ma cosa ce ne facciamo allora della cultura? Se l'uomo è uguale a un picchio (ma sicuramente inferiore, perché il picchio non inquina), quale sarà mai il valore dello studio, della civiltà, della cultura, dell'istruzione? Della poesia, dell'arte, della filosofia, della scienza? Ma allora che senso ha la scuola? L'impegno, la responsabilità che chiediamo ai nostri studenti? Non contano nulla, anzi sono forse deleteri, armi pericolose in mano ad un pazzo. L'uomo è un errore di natura, uno sbaglio che dobbiamo eliminare il prima possibile, per salvare il pianeta. Esagero?

Ho letto questo articolo nel cambio dell'ora, aspettando di entrare in classe, una prima del liceo linguistico. Una volta dentro, dimentico l'articolo e, spiegando latino, mi viene da usare questa espressione: "L'uomo è un essere meraviglioso!". La reazione immediata e comune di tutta la classe è di silenzio imbarazzato e sulle facce di molti si dipinge un'espressione di disgusto. Allarmato, faccio un rapido esame di coscienza a nome di tutta l'umanità ed, effettivamente, mi vengono in mente le ingiustizie sociali, le guerre, i popoli affamati dallo sfruttamento di altri popoli, l'ultimo articolo letto su una madre afghana costretta a vendere la propria figlia per 500 euro con cui sfamare per il mese successivo il resto della famiglia; la nuova tratta degli schiavi e tutte le brutture che gli uomini rovesciano gli uni sugli altri ogni giorno. Allora, un po' inibito, chiedo ad una studentessa che mi pareva particolarmente contrariata dalla mia entusiastica

affermazione: "Non pensi che l'uomo sia un essere meraviglioso?". E lei risponde duramente: "L'uomo fa schifo!". Ferito da tanta spietata crudeltà, chiedo perché. E lei risponde: "Perché l'uomo inquina e uccide gli animali". Ok, non esageravo!

Stiamo crescendo una generazione di esseri umani che pensa che l'essere umano faccia schifo (senza distinzioni, né pietà) e fa schifo perché inquina. Sono cresciuto con i miei insegnanti che mi trasmettevano, chi più chi meno, questo messaggio: il mondo sta aspettando voi per eliminare le piaghe della società, cioè la fame nel mondo, le ingiustizie sociali, la disoccupazione, le guerre (ci ricordiamo la serie di miss Italia che dicevano sempre di desiderare la pace nel mondo? Bei tempi!) eccetera.

Di colpo tutto questo non esiste più. Non solo, per i giovani di oggi non esistono *alcune* persone malvagie che fanno il male, ma a loro sarà chiesto di combattere contro tutto questo. No, per i nostri giovani non esistono buoni e cattivi: fanno tutti schifo, perché fanno del male, semplicemente esistendo, al pianeta. Che così perde (Lui, il pianeta!) la speranza. Altro che peccato originale, questo è peccato ontologico! E la cosa veramente inquietante è che questo messaggio pestifero passa innanzitutto dalla scuola, che fin dall'asilo sottopone le menti dei nostri figli a questo plagio indefesso. Perché, forse, ancora all'asilo l'ideologia gender non la veicoliamo, ma la crociata sull'ambiente se la beccano tutta e per benino.

Di fronte ai volti chiusi e decisi dei miei studenti era evidente che non sarebbe servito a nulla opporre delle affermazioni, per quanto ragionevoli e fattuali. In un illuminante momento di ispirazione ho capito cosa dovevo fare. Dovevo porre delle domande. Ne ho fatte tante, ne riporto qui solo tre.

1. *Rispetto a trent'anni fa, secondo voi, le foreste in Europa sono aumentate o diminuite?* Uno studente, come risvegliandosi d'improvviso, ha detto che si ricordava vagamente di aver letto una volta un articolo in cui si diceva che le foreste, contrariamente a quanto si ritiene, fossero aumentate (in Italia negli ultimi 10 anni sono aumentate di 587mila ettari). Di qui una serie di esclamazioni di incredulità e di sorpresa. Io ho solo detto di andare a verificare su internet.
2. *Avete mai visto una foca o un panda che si prendono cura dell'estinzione delle foche e dei panda? Che fanno Friday for future contro la CO2? Che attaccano le navi giapponesi per impedire la caccia alle balene?* Questa domanda li ha impegnati in un grosso dibattito, al termine del quale hanno concluso che, sì, solo l'uomo si prende cura dell'ambiente. Lo può distruggere, a volte, ma sicuramente è l'unico che lo può salvare e curare. E che se ne può preoccupare.
3. *Tu inquina e uccidi gli animali? Qualcuno di voi inquina e/o uccide gli animali? Quante persone conoscete che inquinano e uccidono gli animali?* A questa domanda è seguito un silenzio profondo. Vuoi vedere che quando diciamo che l'uomo fa schifo, stiamo usando una categoria astratta? Vuoi vedere che stiamo facendo fuori noi stessi e l'esperienza che quotidianamente abbiamo di noi stessi e degli esseri umani reali che ci circondano? Allora a poco a poco è venuto fuori che certamente esistono persone che inquinano e uccidono gli animali, che anche noi a volte possiamo aver inquinato, anche volutamente, ma che tante persone (forse la maggior parte?) non lo fanno o cercano di non farlo e che noi di solito non lo facciamo o cerchiamo di non farlo.

Poi è suonata la campanella e la lezione è finita, ma i ragazzi erano entusiasti, le loro facce erano radiose, come liberate (non uso a caso questo termine) da una cappa di ottusità. Avevano improvvisamente avuto la possibilità di ragionare, di provare a rispondere a domande, di confrontarsi fra possibilità diverse di risposta, di sostenere le proprie opinioni, dovendo superare delle obiezioni. Non dovevano assentire supinamente al Verbo proclamato, che da sempre li raggiunge in ogni loro luogo di aggregazione. Chesterton diceva che lo stupido non è colui che non ha un pensiero, ma colui che non ha un secondo pensiero da opporre al primo. Non è questo che dovrebbe fare una scuola?

Quando sono entrato alla lezione successiva, una di loro (proprio quella che aveva detto che l'uomo fa schifo) ha alzato la mano e mi ha chiesto: "Prof, possiamo farle due domande?", "Certo", "Cos'è la libertà? Cos'è l'amore?". "Perché mi fate queste domande?", "Perché con lei si può discutere di cose importanti".

**3. SCUOLA/ Il vero danno scolastico è il "reclutamento di cittadinanza", non don
Milani**

03.12.2021 - Sergio Bianchini

Ancora sul saggio "Il danno scolastico" di Ricolfi e Mastrocola. Il vero nodo della crisi è la sciagurata politica del personale docente e la svalutazione della professione

Come sempre Luca Ricolfi è chiaro e semplice. Nel libro *Il danno scolastico* (La Nave di Teseo 2021) documenta **la catastrofe della scuola italiana** osservata nel livello universitario, che è ormai incapace di generare maggioranze di giovani laureati dotati di reali e ricche competenze. Il crollo dei livelli finali della scuola, quelli universitari, è avvenuto negli ultimi vent'anni, ma la discesa è cominciata molto prima.

La coautrice Paola Mastrocola, scrittrice, già insegnante di lettere nei licei, descrive minuziosamente nello stesso libro, partendo dalla sua esperienza di alunna della vecchia scuola media ginnasiale abolita nel 1962, le tappe del crollo della qualità della scuola media e del liceo italiani.

Secondo lei gli insegnanti, sospinti dall'onda egualitaria predominante ormai nella società, che non voleva più penalizzare i figli degli operai e dei contadini, hanno smesso di perseguire ed esigere i livelli storici della preparazione scolastica. Passo dopo passo, sponsorizzato dai vertici ministeriali sia di sinistra che di destra, il livello dell'insegnamento è crollato.

Oggi non solo nella scuola media, ma anche nei licei e perfino nell'università pochissimi studenti sanno leggere e comprendere un testo, trascriverlo, raccontarlo con il proprio stile.

Ripercorrendo in modo millimetrico le varie tappe del degrado, Mastrocola racconta le tragiche sorti della parafrasi, del tema, del voto, dello studio personale, delle lezioni avvincenti, della ripetenza per gli impreparati.

La novità è che Paola Mastrocola vede in questo degrado un gravissimo danno proprio per i ceti popolari. È il sottotitolo del libro: *La scuola progressista come macchina della disuguaglianza*. Secondo l'autrice la spinta antielitaria, antiautoritaria, antigerarchica che ha pervaso dagli anni 60 la scuola e la società italiana con l'obiettivo di salvare dall'insuccesso scolastico i ceti popolari, a cui lei appartiene come figlia di una sarta torinese e di un ex contadino abruzzese, ha demolito del tutto l'accesso alla cultura classica, in primis alla letteratura. Ma è proprio la cultura letteraria – secondo Mastrocola – a mettere sullo stesso piano tutti i ceti sociali. Quindi l'abbassamento della qualità dell'insegnamento ha penalizzato proprio coloro che si voleva difendere dalle difficoltà del percorso culturale tradizionale. Che smacco per gli intellettuali e non che da cinquant'anni dominano la scuola!

L'abbassamento degli standard richiesti dagli insegnanti secondo Mastrocola deriva **dall'onda sociale egualitaria** che ha compresso il mondo scolastico portandolo al risultato opposto di aumentare le disuguaglianze culturali. A mio parere, invece, la causa del crollo è invece insita nell'abbassamento della qualità dei docenti e dei dirigenti scolastici a tutti i livelli.

Da 50 anni il "reclutamento" del personale scolastico, sotto l'onda delle rivendicazioni sindacali di massa e della spinta meridionalista, è divenuto sempre meno esigente, con il risultato di convogliare nella professione docente masse enormi di persone demotivate, impreparate, sempre in attesa di trasferimento e pensione. La rinuncia al buon governo della scuola, travestita da buonismo riparatore degli antichi torti, si è insediata nei centri nevralgici dell'amministrazione scolastica, dal ministero ai provveditorati, dove l'unico vero problema, sempre irrisolto e non a caso, **è il sistema del concorso nazionale**, dei trasferimenti, dei pensionamenti, delle immissioni in ruolo e dei passaggi di ruolo. Tutto fatto per consentire a milioni di persone, dirigenti per primi, di perseguire facilmente il proprio piano di fuga dalle vere esigenze scolastiche.

Inoltre Mastrocola polemizza con don Milani secondo me senza averlo davvero compreso. Dice di averne letto il famoso libro *Lettera a una professoressa* solo nel 2004, e vede in don Milani un avversario del valore della letteratura classica.

In realtà don Milani si opponeva alla bocciatura nella scuola di base, ma non la negava nella scuola superiore. Diceva che un diploma professionale è come la patente che va data solo a chi sa guidare. Non amando la spinta indiscriminata a livelli scolastici sempre più alti, proponeva di proibire ai maestri di andare all'università, dove si formava quello che definiva il deleterio "Pil", inteso come partito italiano laureati.

Ma don Milani non era contro la cultura; ne vedeva il taglio unilaterale. Ad esempio non capiva come mai Bibbia e vangeli non fossero insegnati a scuola nei programmi ordinari, pur avendo costituito la base dell'Europa dall'antichità alla modernità. Proponeva anche un maestro a tempo pieno ed una gestione della scuola media tramite i tradizionali maestri. Per gli alunni

meno dotati, e solo per loro, voleva un doposcuola dedicato. Nessuna delle sue richieste ha trovato seguito, anche se viene santificato nei convegni.

Ancora una volta osservo che in Italia siamo bravissimi **ad analizzare le problematiche**, a descrivere la decadenza, ma abbiamo pochissime idee e nessuna determinazione nel perseguire la terapia del male ben individuato.

Io personalmente per decenni ho ravvisato queste caratteristiche nella scuola e cercando di sfuggire alle lamentazioni fine a se stesse, ho più volte proposto idee per una reale e semplice riorganizzazione.

Adesso la scuola dell'obbligo arriva fino ai 16 anni. Cioè la formazione di base necessaria per il cittadino moderno prevede questo livello a cui tutta la popolazione giovanile dovrebbe essere portata. Ebbene, riducendo a 4 ore al giorno il lavoro a classe intera e introducendo dosi massicce di doposcuola e attività mirate per i meno motivati e meno dotati, lo Stato farebbe bene il proprio dovere. Certo dovrebbe finire il "reclutamento di cittadinanza" degli insegnanti, con assunzioni territoriali o di istituto ed anche l'introduzione dell'insegnante a tempo pieno.

Su queste cose aspetto da anni i bravi e sinceri analisti della catastrofe scolastica.

4. SCUOLA/ L'essenziale di cui c'è bisogno per arginare noia e dispersione

06.12.2021 - Fabrizio Foschi

Per salvare i giovani dalla svolta pandemica occorre tornare all'essenziale. Non è conservatorismo, ma semplificazione. Una rivoluzione necessaria

Secondo le statistiche Ocse, **l'economia italiana** tornerà ai livelli pre-pandemia entro la prima metà del 2022. Accadrà la stessa cosa per i livelli di istruzione del nostro Paese? I più recenti dati Invalsi messi a disposizione del pubblico lo scorso luglio 2021, sulla base delle rilevazioni effettuate lo scorso anno scolastico, ci offrono in estrema sintesi questo panorama:

1) la scuola primaria riesce a garantire risultati analoghi a quelli riscontrati nel 2019; 2) nella scuola secondaria di primo grado rispetto al 2019 i risultati **di italiano e matematica** sono più bassi, mentre **quelli di inglese** (sia *listening* sia *reading*) sono stabili; 3) nell'ultimo anno della scuola secondaria di secondo grado, rispetto al 2019 i risultati del 2021 di italiano e matematica sono più bassi, mentre quelli di inglese sono stabili.

Il Rapporto 2021 specificava inoltre che "la pandemia potrebbe avere aggravato il problema della dispersione scolastica, soprattutto nelle sue componenti più difficili da individuare e quantificare". Ora, dispersione significa due cose: conseguimento del diploma di scuola superiore senza acquisizione delle necessarie competenze di base (dal 7% come media nazionale nel 2019 al 9,5% nel 2021 con punte fino al 20% in Campania e 22% in Calabria) e dispersione esplicita, cioè abbandono della scuola prima del diploma.

Quest'ultimo dato è gravissimo: il 23% dei giovani della fascia d'età 18-24 anni (nel 2019 erano il 22,1%) ha lasciato la scuola prima di effettuare l'esame di Stato.

Questi dati nella loro fredda obiettività fotografano un fenomeno di cui ancora troppo poco ci si sta occupando che si chiama "povertà intellettuale". Di norma la povertà intellettuale è figlia della povertà economica e sociale, ma non sempre il rapporto di causalità definito in questi termini tiene. Succede oggi che si possa essere socialmente "ricchi", ma intellettualmente molto poveri. La povertà intellettuale si articola in due limiti fondamentali: incapacità di comprendere di che cosa si tratta (un linguaggio, una situazione, un blocco di eventi) e incapacità di elaborare creativamente una soluzione (il classico vivere alla giornata).

In molti alunni che sono rientrati a scuola dopo il *lockdown* causato dalla pandemia si è verificata non tanto la difficoltà a ritrovare la socialità perduta, bensì il filo del discorso interrotto. Quale filo, semmai ce ne sia stato uno prima? Quello delle parole che introducono al significato delle cose. Le parole non sono solo rappresentative, sono spesso allusive, come sono allusivi i gesti della persona adulta che introduce i più giovani nella realtà. Ecco perché c'è bisogno della scuola in presenza: per vedere i gesti delle persone (insegnanti anzitutto) che con il volto, la postazione del corpo, l'uso delle mani o di strumenti vari caricano le parole di significati. Nella scuola in presenza, una qualsiasi "lezione", di qualsiasi materia si tratti, è sempre corredata da una cascata di gesti visibili che rendono le parole più comprensibili. La scuola vera è fatta di ascolto, di silenzio, di immedesimazione e infine di tentativi di assimilazione.

Ecco perché la battaglia contro la lezione frontale è sbagliata e apportatrice di nuova povertà. Certamente non basta, e dunque la lezione frontale dell'insegnante dovrà essere verificata nel "laboratorio della comprensione e della partecipazione" degli alunni. Non bisogna prescindere ad ogni modo dal fatto che l'aria della classe deve essere "scossa" dalla voce e dal portamento (nobile) dell'insegnante per divenire strumento di introduzione ad una conoscenza che si moltiplicherà nelle strutture di comprensione degli alunni.

Non pare che a Glasgow, là dove ci si è occupati del clima della terra surriscaldata, ci si sia altrettanto occupati del clima troppo freddo delle classi dove non succede niente e gli alunni si annoiano. La noia a scuola è l'anticamera della povertà. Non mi interessa, dunque me ne vado. I giovani che abbandonano non è che se ne vanno da soli: sono costretti ad essere poveri da una scuola povera di contenuti, di occasioni, di stimoli.

La vera riforma scolastica dovrebbe essere nel senso della semplificazione: percorsi fondamentali e poche parole spese bene. Il contrario di quello che avviene: la scuola è diventata il cestino dei rifiuti della coscienza adulta del Paese. **Ambiente devastato?** Facciamone una materia scolastica. Incapacità di includere le diversità? Facciamone una giornata scolastica. Violenza nelle strade e **bullismo**? Beh, c'è la "nuova" **educazione civica**. Tornare all'essenziale sembra a questo punto un'indicazione moralistica dettata da chissà quale tentazione di conservatorismo educativo. Non c'è bisogno di tornare alla scuola autoritaria o della maestrina dalla penna rossa per emergere dalla povertà intellettuale. C'è bisogno di adulti formati all'insegnamento, cioè capaci di cogliere il cuore della complessità (che coincide sempre con una o poche parole significative). In fondo è già "accaduto". C'è stato Chi nel bel mezzo del Caos primigenio ha detto: Fiat Lux! O no?